

2^a Domenica di Pasqua

At 4,8-24a; Sal 117; Col 2,8-15; Gv 20,19-31

È possibile vedere il Risorto? Soltanto se lui si mostra. E soltanto se colui al quale Egli si mostra *crede* in Lui ancor prima di vederlo. Occorre credere per vedere. Credere in lui prima di vederlo vuol dire attenderlo, invocarlo, sperare nella sua visita, non arrendersi alla sua assenza, alla sua morte. Per vederlo, occorre prima smontare le barriere di difesa erette contro di lui. Erette contro di Lui sono tutte le barriere erette contro il potere dispotico della morte.

Un'immagine molto eloquente di tali barriere è quella offerta dalle *porte chiuse per timore dei Giudei*. Di esse si dice due volte nella pagina del vangelo ascoltata. *La sera di quello stesso giorno erano chiuse le porte dove si trovavano gli undici*; e chiuse erano pure *otto giorni dopo*, quando c'era anche Tommaso con loro. Sempre Gesù entra a porte chiuse nella stanza dei suoi, e addirittura nel loro cuore e nella loro mente. Entra, affinché quelle porte finalmente si aprano.

In un'omelia divenuta famosa, quella pronunciata da Giovanni Paolo II in occasione dell'inaugurazione del suo pontificato, è formulata questa raccomandazione accorata: *Aprite le porte a Cristo. Non abbiate paura*. Quelle sue parole sono state riprese dalle cronache. Magari a sproposito, per far dire loro quello che non volevano dire. Sono citate a sproposito per raccomandare l'accoglienza degli stranieri, degli extra comunitari; non di questo che parlava il Papa.

L'intento del papa era la correzione della pavida difesa istintiva che la coscienza del singolo oppone alla testimonianza del vangelo nel mondo contemporaneo. Il Papa lanciò quel grido appunto per correggere una tale difesa.

Ogni affermazione di valore, ogni giudizio morale, e tanto più ogni professione di fede, è oggi accompagnata dalla precisazione d'obbligo "secondi me", "a mio parere". Oppure, se ne si vuol raccomandare il valore universale, subito si precisa che essa vale "per credenti e non credenti". Pare diventata ormai quasi una litania obbligatoria. Ad alta voce si possono dire soltanto le cose scontate, quelle che possono essere accolte da tutti senza impegnarsi in alcuna fede precisa. Ogni fede precisa deve invece essere taciuta, deve rimanere rigorosamente chiusa nella coscienza privata.

Appunto contro questa difesa Giovanni Paolo II grida: *Aprite le porte a Cristo*.

Mi è rimasta impressa una commedia, di sapore surrealistico, vista qualche tempo fa. Parlavano anche i santi, più precisamente, parlavano i santi delle guglie del Duomo di Milano. L'autore di quella commedia, ateo confesso, parla con evidente simpatia dei santi. E per giustificarsi fa dire a uno dei suoi personaggi che la principale opera buona dei Santi è quella di intercedere presso la Madonna affinché i mortali tutti, *credenti e non credenti*, possano raggiungere il traguardo difficile che inseguono. Tutti gli uomini perseguono traguardi difficili, in apparenza irraggiungibili. I santi sarebbero gli amici che ascoltano i sogni e fanno il tifo perché essi si realizzino. Intercedono, nel senso che sono testimoni dei nostri sogni e tifano per noi. Senza di loro, non sapremmo come credere ai sogni; ma la testimonianza dei santi ci aiuta.

I santi assolvono a questo compito in favore di tutti, *credenti e non credenti*. La formula dissolve la valenza troppo discriminante un tempo assegnata alla fede, alla decisione della fede. I santi diventano in tal senso un'utile superstizione: una superstizione certo, ma utile. La religione tutta diventa un'utile superstizione.

Non è certo questa l'immagine della fede in Gesù risorto. Nei racconti pasquali del vangelo è affermato con molta chiarezza che la fede è una discriminante. Essa dissolve la paura, abbatte le barriere e dispone a riconoscere il Risorto. Non può vedere Gesù chi non esce dalla paura, chi non converte la precedente paura mediante un atto di fede. Gesù si mostra, ma non è per lo più subito riconosciuto. Perché possa essere riconosciuto, occorre che cambi qualche cosa dentro.

Ai due discepoli, che secondo Luca fuggono da Gerusalemme delusi e spaventati, Gesù appare come straniero; così straniero da non sapere che cosa è successo a Gerusalemme in quei giorni. Gesù li sgrida e

così corregge la loro paura. Soltanto quando ricominciano a sperare – *Resta con noi, perché si fa sera* – essi possono anche riconoscerlo. Gli undici nel cenacolo, pensano che sia un fantasma; ma Gesù mangia con loro, e la sua familiarità dissolve finalmente la paura e rende possibile il riconoscimento. Maria di Magdala piange e non riconosce Gesù; ma quando Gesù la chiama per nome, si volta, si converte e finalmente lo vede.

Nel racconto ascoltato oggi il compito di illustrare la conversione necessaria per giungere a vedere Gesù è assegnato a Tommaso. All'inizio le porte erano chiuse *per timore dei Giudei*. La paura nasceva non soltanto dal timore dei Giudei; quel timore era il motivo di paura più visibile e facile da dire. I discepoli temevano di incontrare il mondo. In quei giorni avevano visto cose troppo crudeli; si auguravano di non vedere più nulla. Aprire ancora una volta gli occhi appariva ormai un rischio; altre cose spaventose avrebbero potuto entrare ancora attraverso la porta degli occhi.

Beati quelli che senza aver visto crederanno, dice Gesù. Beato chi non fa dipendere la salvezza dagli occhi. Per trovare il coraggio di aprire gli occhi, è indispensabile mettere prima al sicuro l'anima. La nostra speranza non deve dipendere dallo spettacolo del mondo. Gli occhi ingannano. La verità che conta deve essere cercata oltre ogni immagine accessibile agli occhi. In questo senso appunto dev'essere intesa la beatitudine di coloro che credono senza vedere.

La porta chiusa più segreta, più tragica, è quella che separa ognuno dal suo futuro. Per non temere, l'anima evita di guardare avanti. Per aprire questa porta, è necessario un coraggio che non ci possiamo dare da soli. I discepoli s'erano fatti troppo male per aver aperto la porta della speranza, con la decisione di seguire Gesù. Dopo la sua passione e la sua morte, la scelta fatta nei giorni precedenti appare loro troppo incauta. Meglio sarebbe stato resistere già da prima alla chiamata di Gesù, apparso in maniera tanto improvvisa nella loro vita.

La qualità spirituale delle porte chiuse è illustrata con efficacia appunto da Tommaso, l'undicesimo discepolo che non c'era la sera di quello stesso giorno. Quando egli incontra i compagni, e li trova così aperti e loquaci, è sorpreso, e anche infastidito, addirittura offeso. Si affretta a dichiarare che non ci sta, non può partecipare alla gioia dei compagni. Quella gioia appariva ai suoi occhi un'euforia folle. Con formula molto dura, dichiara in maniera perentoria la sua intenzione di tenere ben chiusa la porta: *Se non vedo, non credo*. Chiudere le porte vuol dire proprio questo, non credere a niente che non si veda.

Nonostante le chiusure, Gesù ancora una volta entra: *si fermò in mezzo a loro, e disse: Pace a voi!* Potrà entrare anche presso di noi, nonostante le porte chiuse? Possiamo contare su questa dolce violenza da parte sua? Sì, certo. Il Signore forzerà ancora le porte della nostra delusione e della nostra amarezza. Ma potrà farlo soltanto se sarà prima accolto con fede. Non farà segni per suscitare la fede, ma per rispondere ad essa, al credito in Lui confessato. Il Signore ci aiuti a esprimere quel credito e a vivere in tal modo all'altezza del compito che la sua rivelazione ci propone.